Arcidiocesi di Genova
ChiesadiGenova

5 INCONTRI FORMATIVI DIOCESANI

PER UNA CHIESA IN USCITA,
PROSSIMA, MISSIONARIA E SINODALE

TUTTE LE DIREZIONI
PER IL REGNO DI DIO

PROF.SSA
ROSANNA VIRGILI
BIBLISTA

GESÙ, UN MESSIA CHE SERVE

GLI INCONTRI
LE RELAZIONI

PROF.SSA
ROSANNA
VIRGILI
BIBLISTA

SAB. 25 GENNAIO 2025

GESÙ, UN MESSIA CHE SERVE

A partire dalle caratteristiche del servizio di Gesù (re che serve sulla croce), una riflessione su quale tipo di «messia» scegliamo di essere noi.

"TU SEI IL FIGLIO MIO, L'AMATO: IN TE HO POSTO IL MIO COMPIACIMENTO"

Lc 3,21-22

> ***21 Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì 22 e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento".***

Vorrei innanzitutto esprimere la grande gioia di trovarmi qui, in questa splendida Cattedrale di Genova, ricca di arte e di volti, sorrisi, persone, tutti voi che siete qui oggi e anche nelle altre sedi collegate.

Il tema che mi è stato affidato è "Gesù, un Messia che serve". La missione di Gesù è una missione di servizio gratuito per la realizzazione del Regno di Dio. Certamente il primo brano che abbiamo letto dal capitolo terzo del Vangelo di Luca, il testo del battesimo di Gesù, porta subito la rivelazione dell'identità di Gesù. Mentre tutto il popolo viene battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il Battesimo sta in preghiera, il cielo si apre e, attraverso lo Spirito Santo, Dio indica l'identità di Gesù. "*Venne una voce dal cielo*" che dice: "*Tu sei il figlio mio, tu sei l'amato*". Ecco: questa è l'identità di Gesù. Gesù è una persona amata e quindi un figlio. Non c'è figlio che possa essere tale senza amore. L'identità di Gesù è dunque un messaggio per la vita umana in generale: per essere figli bisogna essere amati.

L'amore ci rende figli. Questa rappresentazione che viene fatta dalla voce del cielo di Gesù è in realtà anche l'identità di Dio. Chi è il Dio di Gesù? Chi è il padre di Gesù? E' amore che si manifesta attraverso questo figlio, che è amato. Dio è amore, dirà Giovanni molte volte ma certamente anche Luca: "*Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento*". Che cosa vuol dire amare? Che cosa vuol dire essere figli? Vuol dire sentirsi a casa, sentirsi amati, vivere e godere di questo. Dio si compiace nel guardare suo figlio, si compiace nell'amore, nell'amare. Vive questo tempo di compiacimento nell'eternità. L'eternità è proprio questo.

Gesù è ormai un uomo quando viene battezzato ma ancora prima noi l'abbiamo potuto vedere come un fagottino di luce nel buio di Betlemme. Quando questa voce dice: "*Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento*", non possiamo non sentire nelle parole di Dio Padre l'umiltà, la bellezza della madre di Gesù, la quale mentre accadeva la nascita del figlio, dice Luca nel capitolo secondo, meditava tutte queste cose. Lei stessa sentiva fiorire il mistero del figlio. Il figlio è amore in boccio ed è dono. Questa vitalità, questo Gesù arriva inerme, senza armi, armato di nulla. Luca ci ricorda che c'era il censimento dell'Impero Romano presso la Provincia di Palestina, ma per la famiglia di Gesù non c'era posto nell'albergo. Non c'era posto dove di solito sta la gente, le persone, uomini e donne. C'era posto invece nell'habitat delle pecore, degli agnellini. In questo contesto, chissà, forse Gesù è stato censito o forse no. L'unica arma che ha questo bambino è di essere amato. Per noi è già subito un grande messaggio perché ci apre davvero alla comprensione del modo in cui Gesù poi si presenterà da adulto e della fisionomia che assumerà presso l'umanità e, prima ancora, presso questa terra dove lui vive e cresce. Davvero vediamo come questo figlio di Dio trasforma anche l'idea di Dio che c'era prima. Tutto parte da questo mistero di amore, da questa, diciamo così, smilitarizzazione di Dio, un Dio che fino ad allora aveva comunque un esercito, anche un esercito dogmatico. E' un figlio che ha bisogno di essere accolto, ma la sua forza sta nel fatto che è amato e questo lo custodisce: amato dal cielo, amato dalla madre, amato da Maria la quale in lui ama tutti i figli dell'umanità. Prima delle parole di Isaia che Gesù leggerà nella sinagoga di Nazareth, dobbiamo pensare che dietro a questo modo di presentarsi di Gesù, e quindi di presentare la figura nuova di Dio, ci siano le parole della madre, il Magnificat, perché lei ha vissuto il miracolo, ha creduto, è andata di corsa da Elisabetta, si è unita alla sua gioia.

Queste due donne, una troppo anziana, l'altra troppo giovane, vergine ancora, unite da questa fede comune, da questa cordata di fede nell'impossibile, hanno potuto vedere che "*nulla è impossibile a Dio"*. E si fanno carne, grembo di questa grande potenza di vita che è l'inermità di un figlio, di un bambino.

Dal punto di vista letterario il Magnificat è un canto di guerra, un canto bellico: "*Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote...*". Quando Dio ha fatto questo? Dove l'ha fatto, per mezzo di cosa l'ha fatto? Come si fa a rovesciare i potenti dai troni, quelli che scartano, quelli che dividono? Maria esulta in una gioia che anticipa ciò che verrà: questo rovesciamento dei potenti dai troni, questo innalzamento degli umili, Maria lo canta come qualcosa che avverrà perché sta già avvenendo in lei, perché è già avvenuto, perché Dio "*ha guardato me, tapina, piccola* - in greco "*quella che sta in fondo"* - *e, in questo guardarmi, c'è la forza dell'amore di Dio che libera da ogni oppressione. Questo è per me e questo sarà per tutti i poveri del mondo, per tutti gli oppressi del mondo."* Il Magnificat è proprio questa fonte, questo canto di speranza, questa forza di mutamento, di sovvertimento di tutto ciò che è morte nel mondo, non con gli eserciti, non con le armi, non con le ricchezze, non con il potere, ma attraverso la carne morbida, tenera di un bambino. Il bambino è l'arma di Dio, il bambino è l'arma della vita: Gesù, ancora nel grembo di Maria. Ecco, allora, questo sovvertimento dello sguardo su come si governa: non si governa con gli eserciti, non si governa con la guerra, non si governa col potere. Si governa facendoci trascinare dalla vita, cioè da figli. Approfitto per concludere su questo orizzonte in cui poi Gesù entra in scena citando quella bellissima frase di Charles Peguy a proposito della speranza, considerato che stiamo vivendo il Giubileo della Speranza. Peguy, parlando delle tre virtù teologali, scrive: "*La speranza, dice Dio, la speranza, sì, che mi sorprende.*"La speranza è quella che ci fa vedere nel buio di oggi la luce di domani, in un muro una porta. Questa è la speranza: Peguy la paragona a una bambina piccina che trascina le sue sorelle più grandi, la fede e la carità.

Con questa scuola materna, ecco allora che ritroviamo Gesù ormai uomo adulto, nel battesimo al Giordano, figlio di Dio. Ciò non toglie che Gesù non debba scegliere. È figlio di Dio ma è un libero figlio di Dio. In Gesù l'ubbidienza al Padre è ubbidienza consapevole, tanto è vero che Gesù è anche figlio dell'uomo, è in tutto simile all'uomo tranne che nel peccato.

Gesù deve affrontare la sua vocazione: deve dire sì a quel modo di essere Dio che è stato già rivelato nei primi capitoli, ma deve anche dire dei no. E' come un dittico, con due pale: la prima pala è il testo delle tentazioni, la seconda è quella, appunto, della proclamazione della parola di Isaia nella sinagoga di Nazareth. Vorrei che vedessimo questi due quadri come il testo della vocazione di Gesù. Come ogni vocazione anche quella di Gesù è fatta di no e di sì. La chiamata chiede anche dei no: devi sapere che cosa non vuoi. Ricordo un mio maestro, un monaco camaldolese, che diceva a noi giovani impegnati a discernere la nostra vocazione: "*Intanto cominciate a fare delle crocette su ciò che non volete*". Gesù fa davvero delle crocette su ciò che non vuole e lo troviamo proprio nel testo delle tentazioni, che riguardano un modo di essere Dio, perché il primo a confessare che Gesù è figlio di Dio è proprio il tentatore. Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto. È lo Spirito che porta Gesù nel deserto per 40 giorni tentato dal diavolo. È interessante perché il verbo greco da cui viene la parola "*diavolo*" significa "*divido*". Quindi possiamo anche tradurre meglio "*tentato dal divisore*". La tentazione viene da chi vuole dividere, da tutto ciò che potrebbe essere divisivo. Non mangiò nulla in quei giorni. Ma quando furono terminati, ebbe fame. Anche questa è un'altra piccola nota: quando interviene la tentazione? Quando siamo deboli. Anche Gesù, che è figlio dell'uomo, anch'egli patisce la fame. Ed ebbe fame ed ecco allora il divisore che gli dice: "*Se sei figlio di Dio*", come dire: "*Sei o non sei figlio di Dio? Io so cosa significhi essere figlio di Dio*". Noi abbiamo visto che significa "*essere amato*" ma per il diavolo essere figlio di Dio significa "*avere un potere*": se sei figlio di Dio, puoi trasformare questa pietra in pane e mangiare da solo; se sei figlio di Dio, puoi mangiare, ti può salvare da solo.

Gesù risponde con un'umiltà imparata da Maria, Maria del Magnificat, Maria che conosce molto bene la Scrittura: "Non di solo pane vivrà l'uomo". Gesù sta citando un testo dal libro del Deuteronomio dove Dio spiega perché ha condotto quel popolo di Israele per quarant'anni nel deserto, per fargli patire la fame in modo che conoscesse che non di solo pane vive l'uomo. Gesù critica il diavolo non solo sul piano divino, perché "se tu sei figlio di Dio" non significa che tu metti alla prova Dio, che tu ricatti Dio. Essere figlio di Dio non significa avere un privilegio. Quindi già Gesù dice "è un altro il mio Dio". Ma, nello stesso tempo, Gesù critica anche l'idea che il diavolo ha dell'essere umano: l'essere umano è stoma-

co e ha bisogno di mangiare. No, l'essere umano non è solo stomaco: è un soggetto di libertà e si nutre di libertà e si nutre d'amore e si nutre di parola: "*non di solo pane vivrà l'uomo*". Ce lo dobbiamo ricordare perché questa può essere una tentazione anche per noi, forse oggi più che mai. Se c'è qualcuno che è disposto, per povertà, a vendere addirittura il suo utero, noi ne facciamo una questione moralistica ma è una questione di dignità umana. Vendere una vita che non è tua - perché quello che hai nell'utero non è tuo - e tu sei costretto perché pensi che vivi di solo pane, hai bisogno di nutrire il corpo come se fosse solo stomaco. Paolo ci ricorda che il corpo è altro dallo stomaco. Lo stomaco è luogo di istinti, prendi una cosa la mangi e poi va via nella fogna (I Cor, cap. 6) ma il corpo per il Signore è un luogo d'amore, è un luogo di corrispondenza. Gesù risponde molto bene: la sua tentazione ci fa conoscere non solo la consapevolezza di Gesù di essere figlio di Dio ma anche il modo di essere di questo nuovo Dio.

E poi il diavolo lo condusse in alto. Gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: "*Ti darò tutto questo potere, la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me tutto sarà tuo*". Qui il diavolo spiega proprio bene qual è la logica, la dinamica del potere. Noi vediamo i grandi potenti e pensiamo che essi siano liberi. La logica del potere dice che ti devi inchinare sempre a qualcuno e qui il diavolo lo dice bene. In fondo Gesù poteva accettare! Avrebbe avuto il potere su tutta la terra. Invece noi ancora oggi vediamo che questo potere sulla terra è dei potenti, non è di Gesù. Ma cosa doveva fare in cambio, Gesù? Che Dio doveva essere? Un Dio, un idolo, che dice: "Non ti chiedo niente, fa' un inchino". Ma Gesù non si può inchinare. Cita ancora il Deuteronomio: "Adorerai solo il signore Dio tuo e a lui solo renderai culto". L'inchino viene dalla Persia, era un'abitudine tipica del Regno di Persia e i Romani lo prendono da lì e quando dalla Repubblica si instaura l'impero, Cesare Ottaviano Augusto pretende l'inchino. Ti inchini perché l'imperatore è un semidio e quindi inchinarti significa che la tua vita e la tua morte dipendono dall'imperatore. Gesù ristabilisce il vero potente con la "P" maiuscola, su tutta la terra e su tutti i regni del mondo: non è il diavolo divisivo ma è Dio. Gesù dice: solo a Dio ti inchinerai perché solo da Dio viene la vita e la morte e tu non svenderai per un poterucolo, diciamo così, la tua vera dignità. Gesù dice no a questo modo di essere figlio di Dio, Gesù dice no a questo modo di essere Dio nel mondo e quindi a un modo che risponde ai potenti.

Perché un uomo che vuole diventare potente si deve inchinare al divisore? Lo fa per sé, per avere potere, perché il dominio, il potere - nella Scrittura e nella realtà quotidiana - è certamente la prima grande tentazione, la prima grande seduzione dell'essere umano. Più ancora della ricchezza. Spesso come Chiesa ci siamo concentrati sulla seduzione di carattere sessuale ma in realtà, nella gerarchia delle grandi seduzioni, la prima è il potere perché ti fa sentire Dio. È un piacere malsano, diabolico, sentire che la vita di tutta questa gente dipende da te, pendono dalle tue labbra; tu puoi dire: "*Io salverò questo paese*". Anche coloro che oggi governano, poveretti, pensano di salvarci: questa è la più grande blasfemia per noi cristiani, perché chi è il *Sotér*, il Salvatore? Luca è molto legato all'Impero Romano ed è molto attento all'uso delle parole. E' Ottaviano Augusto che si fa chiamare *Sotér.* Augusto dice: "S*ono il Salvatore del mondo"* perché Roma è il mondo allora conosciuto. La pace augustea poggia sul motto "*Si vis pacem, para bellum*", se vuoi la pace prepara la guerra. E come fa un imperatore a salvare il mondo? Appunto con le guerre, con le armi, con l'esercito, con le razzie di beni... Tutto funzionava così. Gesù dice no a Roma.

Questo Sotér nasce a Betlemme e c'è tutta la Corte celeste, tutti gli angeli, a dire: Guardate la pace sulla terra. Per il potere dei salvatori la pace è il dono dell'imperatore, ma Gesù dice: "Vi lascio la mia pace!": è molto diversa, è un'altra pace. Gesù dice "no" all'essere figlio di Dio proposto dal diavolo e dice "sì" ad un altro modo di essere. Mentre il modo di essere figlio di Dio proposto dal diavolo si presenta con la parola "imposta", un dio che viene al mondo per imporsi come l'imperatore, il modo in cui Gesù si presenta al mondo per salvarlo è "risposta". C'è un'assoluta differenza, distanza, anche contrapposizione. In tutta la Bibbia, dagli ultimi profeti di Israele fino al cristianesimo, prima con Israele e adesso con tutta l'umanità, Dio si presenta al mondo come "risposta". Basti pensare alla prima scena in cui Dio scende dal cielo, al testo di Caino e Abele (Gen. 4). Caino uccide Abele, il fratricidio, il delitto dei delitti, quello che apre la grande scia di sangue nel mondo e ancora purtroppo vediamo quanti rigagnoli... Gaza e in tanti altri posti del mondo... anche forse nelle nostre città divise. E allora la terra grida o, meglio, i sangui di Abele (è un plurale, in ebraico) gridano e Dio viene tirato giù dal grido dell'odio tra un fratello e l'altro fratello. La terra grida perché la terra è madre, è grembo ed è costretta ad essere tomba, a bere il sangue di un suo figlio. Il dolore della terra anche oggi è fortissimo e noi cristiani dobbiamo dargli voce, farci

grido di questo dolore, chiedere al Signore che venga e, lì, il Signore viene giù. Dio è risposta di una corrispondenza. Qui noi a Genova, noi Chiesa dobbiamo sentire il grido di questa città, questo è il motivo per cui c'è la Chiesa, non per proporre un'idea. La fede non è un'idea: la fede è un mistero d'amore. Se tu ami senti, capisci anche quello che non viene espresso. Chissà quante persone ci sono, anche in questa città, di cui non abbiamo mai sentito parlare e questo è il nostro compito: Dio ha un orecchio molto aperto e il motivo per cui manda Gesù in questo tempo è rispondere. Tanto è vero che la missione di Gesù comincia come risposta. Nel Vangelo di Marco, che noi consideriamo il Vangelo dei *pragmata*, dei fatti, come agisce Gesù? Come porta il suo messaggio? *Il Regno di Dio è già in mezzo a voi!* C'è la suocera di Pietro malata: Gesù la prende per mano, rispondendo, andando lì dove ci sono le strade, perché sulle strade c'è la gente e la gente che esce sulla strada è la gente che cerca, che non sta bene a casa sua, che va in cerca di qualcuno. Ho letto nel lavoro che avete fatto in precedenza: "*cerchiamo e siamo cercati*": sì! Questo è Dio!

E allora: a cosa dice di sì Gesù? Qual è il suo ministero e che cosa significa che lui è un messia diacono del servizio? Significa quello appunto che abbiamo sentito: Gesù venne a Nazareth, prese il rotolo del profeta Isaia e trovò quel passo dove dice: "*Lo Spirito del Signore è sopra di me*". E' un testo messianico. Come lo Spirito aveva portato Gesù nel deserto e lì Gesù aveva detto una serie di no, così adesso lo Spirito del Signore è sopra di lui ed egli dice sì alle parole riportate da Isaia. "*Oggi si è compiuta questa scrittura".* Gesù dice sì a essere l'oggi dello Spirito di Dio, l'oggi di Dio sulla terra. Che cos'è Dio sulla terra? E' una corrispondenza a chi non ha interlocutori. E chi sono questi interlocutori, prima di tutto? "*Lo Spirito del Signore mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato...*". Ancora quel verbo mandare: anche Gesù è mandato, c'è una vocazione di Gesù e il Padre pure ha una sua vocazione, è il grido che viene dalla terra! Il grido dei poveri sale dalla terra. La vocazione di Dio. Questo è quello che ci dicono i Vangeli: "Mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio". Ma chi sono i poveri? Non solo una categoria economica, come nel Magnificat abbiamo imparato: i poveri sono i figli di Abramo, del Magnificat, cioè coloro che non possono salvarsi da soli, poveri sono tutti quelli che hanno bisogno di qualcuno con cui vivere e anche con cui morire. Penso all'opera di Madre Teresa di Calcutta. Sono stata a Calcutta.

La cosa che più stupisce, la prima opera, è stata morire con i moribondi,“vivere il morire”. La morte diventa il morire alla morte, come qualcosa di definitivo, ma se c'è qualcuno che ti dà la mano, che ti abbraccia, che addirittura prende le sillabe della tua preghiera per fare questo passaggio, che per il credente è un passaggio alla pienezza, allora la morte diventa un mattino di Pasqua. Per vivere e per morire, i poveri sono coloro che hanno bisogno di un fratello, di un compagno, di un amico di qualcuno che congiunga, di una giuntura. Penso che siamo tutti noi. Nelle nostre città, una cosa che veramente colpisce è questo fenomeno per cui la gente parla con il cane e lo considera uno della propria famiglia, il cane. Vedo tante donne e uomini che vivono soli e hanno il cane: sono persone materialmente ricche ma sono povere, perché non hanno un interlocutore, perché c'è tutta un'economia del mondo divisiva che porta a moltiplicare il numero dei poveri mentre invece sempre di meno sono i ricchi e sono potentissimi nel senso che hanno tutto loro. Ma sono, forse, anche i più infelici del mondo. E allora qui c'è la vocazione, qui c’è Gesù che dice “sì”: mi ha mandato a portare un lieto annuncio ai poveri. Poi Gesù dirà “beati i poveri”. Come quei poveri possono diventare beati? Se Gesù condivide la loro condizione! Portare un annuncio vuol dire prima di tutto dividere l'annuncio: non è qualcosa che io ho. Il Vangelo te lo do e tu lo prendi. No, tu stai cercando, tu hai sete, tu hai fame. Mi faccio anch'io affamato con te, sento la tua fame. Spesso noi non sentiamo la nostra fame. Invece, è proprio la condivisione del povero che la vive e non si vergogna di manifestare la sua fame, il suo bisogno che ci fa scoprire la nostra. La moltiplicazione dei pani e dei pesci avviene nella condivisione della fame. Nel Vangelo di Marco, il giorno della prima missione dei Dodici, loro non avevano mangiato quando Gesù dice: “Voi stessi date loro da mangiare”. A 5.000 persone! Non avevano mangiato, avevano quei cinque pani e due pesci che pensavano sufficienti solo per loro.

Gesù li spiazza. Da dove viene il miracolo? Non è una magia. Dalla condivisione della fame. Allora Gesù dice: “Il lieto annuncio è questo” e “beati i poveri”. Beato è l'aggettivo di Dio nel mondo antico, in generale. In Grecia, per esempio, makàrios si dice di Dio, perché Dio non ha fame, non ha bisogno di mangiare e poi non ha carenza di tempo. Quindi il povero è l'opposto del beato, perché la divinità è beata e non ha corpo, non ha bisogno di mangiare (e pensiamo a tutto quello che facciamo noi per il corpo, per mangiare).

La divinità, inoltre, ha il tempo: la più grande nostra povertà è che siamo mortali e che non possiamo comprare il tempo della vita. Quando Gesù dice "*Beati i poveri",* dunque, è perché lui ha portato il lieto annuncio che il figlio di Dio condivide la condizione del povero e il povero diventa beato. Paolo dirà: "*Voi siete dei e lui diventa figlio*" e quindi lui diventa il povero assetato, il carcerato. Nel Vangelo di Matteo dirà: "*Ogni volta che l'avete fatto, l'avete fatto a me"*. Questo è il lieto annuncio. Il lieto annuncio è l'amore, è la Comunione, è l'unione, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. Questo è il Vangelo, questo è il Regno dei cieli. E questo è il Giubileo.

Il Giubileo, l'anno di grazia del Signore, c'è già nel primo Testamento ed è il cinquantesimo anno, quello che noi andiamo a festeggiare. Gli studiosi dicono che forse in Israele non fosse mai stato davvero celebrato: che cos'era mettere in libertà gli oppressi, che cos'era concretamente il Giubileo? Gesù lo rilancia e vediamo le differenze. Era il diritto di tutte le persone diventate schiave dei propri fratelli per insolvenza, cioè per debiti, per il morso economico, di tornare liberi nella terra. Il Giubileo dice: la terra è di Dio e, siccome di Dio, Egli la mette a disposizione di tutte le creature. Ben al di là della meritocrazia, al contrario di quella che oggi sta quasi diventando una voce politica, almeno del mondo occidentale. No! La terra non è di chi se la merita, la terra è un dono, è di Dio. Tutta la Scrittura dice questo e il libro del Levitico, il capitolo 25 che è il cuore della Torah, dice: sì, è possibile che uno perda l'usufrutto perché nel mondo tutti hanno l'usufrutto della terra ma non la proprietà. Israele non è proprietario della terra, come adesso qualche sionista ci vuole far credere, ma non è così. Nella Bibbia non è così, né Israele né nessun altro popolo può dirsi proprietario ma semmai usufruttuario e tutti potranno godere della terra se la condivideranno. Altrimenti, sì, potranno essere espunti: questo dice la Scrittura. Con il Giubileo il Papa ci sta chiedendo, sta chiedendo ai popoli, agli Stati: "Cercate di condonare i debiti". Ci sono interi popoli che non hanno più l'usufrutto della propria terra, per debito. Questa è la parola che Gesù fa propria, proclamando l'anno di grazia del Signore. Poi Gesù apre il discorso a quel debito che recitiamo ogni giorno nel Padre nostro, il peccato: "Rimetti a noi i nostri debiti". Ma, ancora una volta, questo linguaggio è del Giubileo: "Rimetti a noi i nostri debiti", cioè, Signore ridonaci la terra. E ridonaci la vita perché il peccato ci dà la morte.

Il Vangelo, il Regno di Dio non è una cosa spiritualistica: è qualcosa che libera l'intera vita umana in tutti i suoi livelli, a cominciare da quelli più concreti. Ecco perché noi abbiamo la Caritas, se no diciamo: "*Va bene ma noi ci occupiamo dell'anima*"! Nel mondo biblico non esiste la distinzione tra corpo e anima e noi crediamo nella resurrezione del corpo. Quando Gesù dice: "*...a rimettere in libertà gli oppressi"*, certamente parla di tutti gli oppressi, della liberazione degli schiavi in tante forme, penso soprattutto a quelli che sono schiavi, anche oggi, purtroppo, nelle fasce più povere, non solo della povertà ma anche delle droghe, dei racket di ogni tipo. *Io son venuto a rimetterli in libertà*, una libertà che non è solo economica come poteva sembrare nel libro del Levitico. E' una libertà morale, una libertà spirituale, intellettuale. Gesù dice: "a ridare ai ciechi la vista". La vista nella Bibbia ha due livelli: c'è una vista degli occhi e c'è una "seconda visita" che è la profezia, che vede ciò che è dentro, "intus". Se tu riesci a vedere dentro, vedi la strada! Se vedi quello che davvero sta accadendo, ti organizzi per domani: quello che sta accadendo oggi prepara il domani. La profezia: il Signore viene per ridare ai ciechi la vista ma, io direi, per liberarci dai falsi profeti. Sono falsi profeti una stampa che non ci dice niente, che dice il contrario. Sempre Isaia afferma: "Voi chiamate male il bene e bene il male", perché chi dice che la guerra è bene ci rende ciechi. E un cieco come fa a camminare? Non faremo le scelte giuste perché davvero venga la pace. Quando Gerusalemme sta per cadere c'è un unico vero profeta, Geremia, che dice ai re di Gerusalemme: Non potrete mai vincere questa guerra. Non distruggete tutta la popolazione. Consegnatevi al nemico, trattate, usate la diplomazia. Nessuno lo ha ascoltato e intanto le città sono state distrutte, i ventenni sono morti. Così accadde a Gerusalemme perché era pieno di falsi profeti che dicevano: va bene così, questa è la pace, la pace giusta. Il Regno di Dio è molto concreto, è già in mezzo a noi perché Gesù è quello che lo annuncia, ma non è solo fonetico questo annuncio, non sono solo parole.

Quel Giubileo che era una legge per gli ebrei che non era riuscita ad avvenire, avviene con Gesù: "Avvolse il rotolo, lo consegnò all'inserviente e sedette nella sinagoga. Gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: Oggi si è compiuta questa scrittura". "Si è compiuta", come Maria che dice: "Ha rovesciato" (in greco abbiamo un tempo puntuale nel passato). Questa è la speranza, vedere il futuro come già fondato nel passato.

Qui si innesta la nostra vita di cristiani, di credenti, lì dove Gesù comincia a dire “oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. Gesù è l’inizio, è la primizia di questo Regno dei cieli dove adesso noi facciamo voce, noi veniamo a “compiere”, come Paolo che dice “*Compio ciò che manca ai patimenti del Cristo*”. Non dobbiamo pensare ai *“patimenti”* solo come compiacimento della sofferenza. *Patire* in greco vuol dire “*amare, passione, sentire*”: è una sensibilità assoluta, quella che manca anche forse a noi. Ci dicono che noi cattolici siamo tristi, in declino, ma soprattutto insensibili. Non si sente il nostro grido e, invece, “*compiere ciò che manca*” significa davvero entrare in questa meravigliosa prospettiva d'amore, prospettiva che viene da dietro perché Gesù dice che si è già adempiuta. Lui è già questo bocciolo e diventerà sicuramente una pianta infinita e noi diventeremo i rami, le foglie di questa pianta e i frutti.

Chi è, dunque, questo Messia? In che modo si realizzerà il Regno di Dio? “Quando venne l'ora, Gesù prese posto a tavola e gli apostoli con lui e disse loro..." Siamo verso la fine del Vangelo. I versetti di Isaia che avevamo sentito proclamare sono considerati l'inizio della sua vita pubblica. Del programma di Gesù abbiamo già parlato. Adesso vediamo come si conclude questo programma, come Gesù è figlio di Dio. Il diavolo ha proposto una potenza, un dominio, un dominatore, una geometria gerarchica e non sinodale come quella che voi qui avete. Voi avete oggi questa geometria sinodale, oggi, perché volete stare con Lui. “Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione”, l’ultima cena di Gesù con i suoi, “perché io vi dico: non la mangerò più finché essa non si compia nel Regno di Dio”.

Gesù apre questa prospettiva escatologica. “Ricevuto un calice rese grazie e disse: prendetelo e fatelo passare tra voi perché io vi dico da questo momento non berrò più del frutto della vite”. Poi prese il pane eucaristico, rese grazie, lo spezzò, lo diede loro: “Questo è il mio corpo che è dato per voi”. E’ dato per voi! Gesù dà il suo sangue e il suo corpo perché, dice il primo Testamento, “non c'è alleanza senza sangue”. Il sangue fa le alleanze. Del resto, non riconosciamo noi prima di tutti i parenti di sangue? Il sangue di Gesù come dono è quello che unisce il corpo come il pane, che costruisce il tempo per diventare fratelli. Gesù in tutta la sua vita pubblica si è presentato quindi come un progetto di riconciliazione del mondo, di comunione del mondo, in cui c'era libertà, dignità per tutte le creature.

Gesù aveva pronunciato le parabole, le aveva spiegate ai suoi, ha dedicato tanto tempo ai suoi rispetto alla gente ha guarito, ha parlato e ha fatto tantissimi gesti, ma tutto ciò non è bastato a renderli uniti. Questo è il messaggio del governo di Gesù: l'unione, la comunione. La sua mancanza ancora oggi causa guerre. Il Regno di Dio è una rivolta nel mondo, è una obiezione di coscienza contro il dominio. Gesù però sa che deve mettere tutto sé stesso, che deve nutrire i suoi discepoli. L'eucarestia è il suo corpo che ci unisce, corpo spezzato perché ognuno possa essere incollato. Dopo aver cenato, ad un certo punto, Gesù dice: "*La mano di colui che mi tradisce è con me sulla tavola*". La mano di chi mi consegna, cioè, di qualcuno che divide. Consegnare, tradire. "*Allora essi cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo*". Scopriamo che la comunità di Gesù, quella sera, era divisa, ognuno sospettava dell'altro. Chi ha reso veramente inerme Gesù è stato lo scollamento nella comunità: "*Sorse tra loro una discussione...*". Non dicono: *"Signore nessuno di noi ti consegnerà"* come avrebbero potuto. Mancavano poche ore alla morte di Gesù, meno di un giorno, 24 ore, alle tre del giorno dopo Gesù sarebbe morto in croce. Non provavano dolore, ma si misero a discutere: "*Nacque tra loro una discussione, chi di loro fosse da considerare più grande*". Il potere divisivo! Dicono: *Adesso lui se ne va...* C'era tanta gente che seguiva Gesù e loro dicono: *Tutta questa gente, qualcuno dovrà diventarne capo...* Pensavano che la fede fosse una fazione politica. Non era questo il Regno di Dio e Gesù fa ultimo atto d'amore verso di loro perché ormai mancava poco tempo. Gesù avrebbe dovuto dire Gesù: *Non hanno capito niente di me, non hanno capito come io sono messia*. E invece glielo spiega per l'ultima volta: i re delle Nazioni le dominano (il verbo usato in greco indica un peso) e coloro che hanno potere su di loro si fanno chiamare benefattori o, come sinonimo, "salvatori". Così governano il mondo! E voi, che state chiedendovi che è il più grande, pensate che governare significhi quello che è nel mondo. Voi però non fate così! Quindi la messianicità di Gesù è un'istanza critica nei confronti della regalità che pure in Israele era tale. Un gioco di potere. Chi tra voi è il servo - e questo Gesù l'ha imparato dalla madre, quando Maria dice "ecco la serva" e significa "ecco la regina" - sarà il più grande. Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Chi serviva quella cena? C'erano o non c'erano le donne? Penso che ci fossero le donne, perché la Pasqua è una festa di famiglia e quindi le donne ci devono stare per forza; è una festa di casa, la Pasqua. Si fa a casa, non si fa nel tempio. Ma serviva Gesù. Ricordate "la Chiesa col grembiule" di don Tonino Bello? Infatti chi è più grande? Chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola?

Eppure “*io sto in mezzo a voi come colui che serve*” (*diacono*) e allora potrete riconoscere chi vi governa: chi vi serve. E se vi servono con tutta la dignità, loro portano la corona. Allora quale è la differenza tra “servire” e “dominare”? Servire, non occuparsi di sé stessi ma rispondere al bisogno di essere amati degli altri, farsi strumenti di amore. Talvolta ci possiamo cadere come chiesa, quando ad esempio siamo sempre preoccupati perché c'è meno gente... come se noi fossimo il mondo. Ma la Chiesa non è per se stessa. Il Regno dei cieli è una risposta, non è una cosa che si impone! Ci dobbiamo preoccupare non tanto che in chiesa vengano poche persone ma di come escano quelle che ci vanno, se escono trasformate, per andare a servire. E servire non vuol dire cercare un posto per sé stessi, una collocazione, una identità individualistica, quasi un giustificare la propria esistenza. Servire vuol dire soccorrere, consolare, amare, e anche perdere.
Noi non accettiamo la sconfitta ma Gesù, lo sconfitto, dice: “Chi perde la propria vita la ritroverà”. Chi ama lo sa e tutti noi facciamo l’esperienza d'amore verso i nostri figli, verso i nostri nipoti. Sentiamo proprio che vorremmo perderci per loro, che possano vivere loro. Penso che sia qualcosa anche di umano per cambiare la realtà, lottare, servire la giustizia, bramare la pace e porsi come strumenti di pace. Il Crocifisso è l'abbraccio della pace, colui, dice Efesini, che ha abbattuto i muri che erano frammezzo, cioè l'inimicizia, per fare dei due un corpo solo facendo la pace. Questa è la diaconia di Gesù e questo è il vostro splendido diadema di re e di regine perché tutti, tutta la Chiesa è davvero libera, piena di dignità, perché amata e perché si fa davvero la sposa tutta bella, senza ruga né macchia di questo sposo diacono che non ci fa assolutamente mancare nessun elemento di bellezza.